

Franco
Palmieri



Negli anni
del Boom

Quando l'Ares era a Roma

Franco Palmieri, titolare della rubrica *Porte girevoli* e firma storica della nostra rivista, ripercorre la sua lunga amicizia con Cesare Cavalleri raccontando i primi anni Sessanta, quando la redazione di *Studi cattolici* era ancora a Roma. Tra i suoi libri pubblicati dall'Ares ricordiamo *Luana e il professore*, *Ridere per vivere*, *I satiri al Caffè*, *Filastrocche e girotondi*, *La commedia dei fumetti* e *Vite in gioco*.

Cesare Cavalleri ha attraversato la seconda metà del Novecento come se ne avesse già prefigurato gli esiti. Una visione che trasfigurava e illuminava una realtà in quegli anni a ridosso del Sessantotto e degli Anni di Piombo, anni difficili da decifrare, di sbandamenti e incertezze, di ruffianaggi strumentali e occupazioni senza merito. Prendere in mano le redini di *Studi cattolici* a metà degli anni Sessanta, in pieno pensiero militante sbandato, richiedeva una capacità di analisi che mettesse al bando Apocalittici e Integrati, come se potesse bastare una divisione a stabilire le differenze e i termini della contrapposizione, quando invece erano necessari idee chiare, confronto e coraggio. Perciò non andava d'accordo con Umberto Eco. Cesare lavorava all'Ares con determinazione e severità, ma sempre con sorriso e lungimiranza. E con uno stile, un'eleganza che erano il segno del rispetto che aveva verso il mondo e le persone. Pur nell'onesta e difficile chiarezza dei giudizi. Ti invitava a comprenderli.

I primi tempi ci incontravamo in via Federico Cesi, riunioni tra collaboratori. Ma il rapporto tra noi era un'altra cosa, personale. Andavamo a trovare Giambattista Vicari in via della Croce, casa e redazione de *Il Caffè*, la rivista satirica e letteraria dove Cesare ha pubblicato cose: insieme parlavano di Ezra Pound, di cui demmo riscontro sull'inserito *Dialoghi con Gibi*, in un numero di *Sc*. Al Baretto, davanti alla ex Feltrinelli di via del Babuino, ritrovo del Gruppo '63, a prendere il caffè, un saluto veloce a Nelo Risi, il poeta, che abitava lì con Edith Bruch, e veniva a Monteverde, dove abito,

perché andava a intervistare il poeta Giorgio Caproni. Ma le confidenze tra noi avvenivano quando ce ne andavamo in giro per la Tuscia – avevo una vecchia Morgan: Ronciglione, Caprarola, Viterbo, Pitigliano, Sovana, i pranzetti a San Martino al Cimino. Il caffè al bar della Bella Venere sul lago di Vico. Abbiamo camminato per Tuscania, tra le tombe etrusche di Cerveteri, ci siamo seduti sul bordo del Fontanone al Gianicolo, siamo stati alla Rui, a Monte Romano davanti alla Fiat 600 che guidava sant'Escrivá e davanti alla sua tomba ai Parioli prima della canonizzazione, sul campetto da pallone del Sant'Eugenio, a piazza Sant'Apollinare, a Fontana di Trevi, all'Università della Santa Croce, alla Stampa Estera, al bar dell'aeroporto di Fiumicino. Cesare seduto alla guida della Morgan 4/4 senza patente. Mai pensato di fotografarci, non saremmo stati tipi da selfie.

Poi ci sono pensieri e parole che si fermano nel cuore e devono rimanere lì.

Le opere contano e restano

In queste tre parole c'è la sintesi di come Cesare concepiva il senso di responsabilità. Una lezione che andrebbe indicata nel dettaglio. Erano anni difficili, quei Settanta. Cesare mi diceva, a me che scrivevo su *Mondo Operaio* e su *Studi cattolici* e filavo con la Satira del *Caffè* di Vicari: «Ognuno fa la sua parte, l'importante è metterci dentro il principio di non contraddizione». Lo diceva con



30 gennaio 2007, Cavalleri e papa Benedetto XVI festeggiano i cinquant'anni di *Sc* in Aula Nervi

Aristotele e con Gesù, voleva dire in coerenza con la fede che porti nel cuore. Perciò le opere contano, e restano tutte, nel bene e nel male. Ora qui si capisce che parlavamo confrontandoci sul dovere della responsabilità. E non potevano esserci sconti. Qualcuno poi gli avrebbe dato del conservatore. Perciò ragionavamo sull'inefficacia di un pensare che militava sul contingente, sulla politica – anche quella culturale – strumentale e un po' furbetta; mettiamola così. Non aveva la palla di vetro, Cesare, ma leggeva le cose e le persone e sapeva farlo. Non chiedeva l'ausilio di parole dure; preferiva scavare nella sua riserva di ironia e senso dell'umorismo. Lo metteva anche nei suoi riguardi, come un sapersi guardare fuori di sé per guardarsi meglio. Perfino negli ultimi tempi, ma intendo qualche anno. Aveva il ferro nelle idee, ma nel fisico certe volte gliene mancava un po'. Gli facevo l'elenco – by mail – dei cibi che contengono il ferro: soprattutto le cozze. «Lo sai Cesare», gli dicevo, «che a Napoli ti mangi una cozza cruda condita solo con una spruzzata di limone?». «Io lo so benissimo», aveva risposto, «sono stati i napoletani a non prevederne il valore aggiunto». «Aggiunto? E che sarebbe?». «Non ti ricordi di quell'ondata di infezione da colera napoletano, anni fa?».

Cesare era amico di Lisa, mia moglie. Nata in seno a una famiglia austriaca che nel 1938 fu costretta a lasciare “quel mondo di ieri”, parla tedesco. Un pomeriggio, diversi anni fa, Lisa e io attraversavamo piazza San Pietro, lei era già rappresentante dell'American Jewish Committee e aveva per ragioni diplomatiche contattato spesso il cardinal Ratzinger. Quel pomeriggio, già a distanza, lui agitava una mano verso Lisa e Lisa verso il futuro Papa. E poi una lunga chiacchierata in tedesco, e io lì, senza capirci niente. Alla fine Lisa disse che io ero amico di Cesare e scrivevo per *Studi cattolici*. Da qui nacque l'intervista di Lisa al cardinal Ratzinger che poi Cesare pubblicò su *Sc*.

Cesare era una persona di famiglia, i miei figli Danie-

le ed Eva Ruth lo chiamano “zio Cesare”. Di mia nipote Elisabetta, Cesare pubblicò su *Sc* i pensieri di ragazza appena uscita da un'affezione che ci tenne sospesi. L'attenzione verso gli altri mentre comunico agli altri te stesso, senza piegarti né per piegare. È certo un messaggio che Cesare lascia come progetto a chi verrà dopo di lui, che contiene una visione umana, religiosa e politica. È qui che conteranno le opere, come disse Cesare.

La redazione romana di “Sc”

Durante le riunioni redazionali di via Cesi, quando abbiamo presentato i libri *Ares* alla Stampa estera di Roma, con l'on. Casini del Movimento per la vita, con Giuseppe Dalla Torre, con gli amici di Monte Romano o alla sala Nervi all'udienza papale, con persone che oggi sono santi e punti di riferimento, anche andando a prendere il gelato a piazza Navona, in ogni occasione di vita, che fosse importante o consuetudinaria, parlando con Cesare, spesso accompagnandolo all'aeroporto, scoprivo il “metodo Cavalleri”, che consiste in questo: non perdere di vista il tuo obiettivo. Ogni fatto, esperienza, persona, diventavano i vagoncini della “locomotiva Cesare”. Ce lo dicevamo come fosse ogni volta il saluto prima di lasciarsi: «Com'è il vagoncino di oggi, Direttore?». Non abbiamo mai avuto un diverbio. Due o tre volte di un pezzo mi ha detto: non ci si capisce niente, e aveva ragione. E meno male, dico adesso, che certi miei pezzi non li ha mai pubblicati. Non c'era il mio perché neanche il suo. Ci capivamo anche quando non ci dicevamo niente. Cesare ha dimostrato come si vive fidandosi delle scelte fatte, e come ci si lascia quando è il momento di salutarsi. Ma guardando indietro, posso dire che ci siamo anche divertiti.

Franco Palmieri

